

collegate con concetti moderni di estetica e cioè il « Discorso sullo stile » del Buffon nell' *interpretatio* di Io. A. Nairn e del Pighi stesso, e la prima delle « lettere sulla formazione estetica dell'uomo » dello Schiller, tradotta dal Müller. A questa prima grande sezione dell'opera, che comprende traduzioni di testi prosaici, segue un'altra, divisa in due gruppi: *nostrorum carmina* e *exterorum poetarum carmina*, dove in vari metri latini si rendono con finissimo e squisito senso linguistico carmi dei grandi poeti italiani e stranieri. Si inizia naturalmente con Dante, di cui si pubblica la traduzione in esametri fatta dal Tommaseo (e tanto ammirata dal Manzoni) dell'episodio di Francesca; il Pighi dell'argomento si era già in parte interessato, pubblicando (*Aevum*, fasc. 2-3, 1932) alcuni *excerpta* di una traduzione latina dell'inferno di Dante ad opera del Truffelli, e confrontandone qualche passo (V, 121-6) con altre traduzioni dantesche del *Rontus*, dell'*Anonymus codicis Fontaniniani*, di Carlo D'Aquino, di Cosimo Della Scarperia, di Antonio Catellacci, di Gaetano Dalla Piazza, di Francesco Testa e di Niccolò Tommaseo. Troviamo poi riportati versi del Filippi (traduzione dai Sepolcri) e dell'ode « All'amica risanata » del Foscolo, l'Infinito Leopardiano in esametri finissimi (perfino si è voluto conservare in latino lo iato dell'italiano: quello / infinito = *illa / infinita*) dello stesso Pighi, e « Nella piazza di S. Petronio » di Giosuè Carducci « *convertit Adulphus Gandiglio* ». C'è poi un gruppettino di quattro leggiadri carmi pascoliani tradotti rispettivamente dal Gandiglio, da Maria Pascoli, dall'Hartman e dal Pighi stesso. Nell'ultima parte dedicata ai poeti stranieri predominano le versioni del Vèrien, da Racine, da Rousseau, dal Byron, le traduzioni del Costa dal Gray direttamente e dalla di lui traduzione italiana dello Zanella: nè manca un elegante distico del Pascoli che traduce dallo Schiller versi di ispirazione classica « Das Distichon ».

Chiudono il volume accurati *indices*, tra cui particolarmente utili quelli dei *vocabula latina e italica* e dei *syntactica*.

Opera dunque, questa, come ognuno vede, di ampio respiro e di interesse molteplice: che ci dà sommariamente e storicamente un quadro di quel che possa ancora la lingua latina con tutta la sua capacità espressiva, con la sua forza e incisività e insieme con la sua austera eleganza. Non c'è opera pregevole del mondo moderno, o in prosa o in poesia, cui non possa essere data veste latina adeguata, tanto più ricca e pregevole quanto più eccelso è il poeta, quanto più fine il traduttore: anche i concetti moderni dell'estetica vi si trovano a loro agio. E accanto a questo, essenziale, il libro presenta un altro valore: esso riuscirà di particolare utilità per gli studenti delle Facoltà di Lettere, per cui si presenta quasi come un Gandino rinnovato, senza però le angustie ciceroniane e formalistiche del benemerito studioso. Vi si sente infatti, nella minuzia delle note che accompagnano passo passo il testo, rapportandosi ad autori di *tutta* la latinità, una sensibilità stilistica molto raffinata e una coscienza spirituale della lingua, come creazione dei singoli scrittori, sempre vigile e sicura: che sono doti, come si vede anche dalle molte traduzioni proprie, squisite del chiarissimo autore.

LUIGI ALFONSI

E. RAPISARDA, *Filemone comico*, Ed. Principato, 1939, pp. 142, L. 15.

In questo rifiorire di studi sull'indole e i caratteri della commedia nuova, dopo tanto lavoro intorno al più insigne rappresentante di essa, Menandro, era ben giusto che comparisse anche un lavoretto italiano su Filemone che ebbe pure la sua importanza non tra-

scurabile nella storia del genere. A questa mancanza il saggio del Rapisarda vuol ovviare, e, data l'esiguità dei frammenti in buona parte per giunta senza titolo, si può ben dire che l'A. ha raggiunto il suo scopo di illustrarci le linee maestre della personalità e dell'arte del commediografo greco. Se infatti le osservazioni sulla particolare natura del prologo in Filemone, per quanto notevoli (le lunghe parole spese per la presentazione, con che egli ha voluto impedire di esporre la trama intera e togliere interesse alla commedia), sembrano un pò superficiali — ma è vero che il R. si propone di studiare in altro volume le commedie plautine derivate da Filemone — se più poteva essere approfondita l'influenza menandrea in Filemone con il conseguente passaggio dai *πράγματα* agli *ἔστι*, l'illustrazione della controversia filosofica nei comici, fatta sulla scia dei lavori del Bignone, ci sembra veramente definitiva e il posto di Filemone che si schiera con gli Epicurei sicuramente assegnato. Epicurea l'umanità dolorosamente rassegnata, epicurea quell'indifferenza per la fortuna, epicureo il pensiero costante della morte: qualche altro riscontro, e motivo di polemica antiaccademica abbiamo addotto noi in altra sede (*Atene e Roma*, 1943, pagg.121-5). E in fine notevoli le notazioni sull'arte e tanto più quanto la maggior parte dei frammenti ci è stata tramandata unicamente per il valore delle sentenze morali, che non sempre coincide con quello dell'arte: eppure in lui non sono gli scipiti giochetti di parole che alle volte hanno inficiato lo stesso grande modello di Filemone, Euripide: il tragico che non è stato dal nostro comico, a differenza di altri suoi colleghi della nuova, mai parodiato ma solo amato ed ammirato. E c'è un'insistenza dolorosa un pò acre nei suoi frammenti che è certo distante, pur nello stesso campo dell'*ἔστις*, dalla bonomia di Menandro: è un pò brontolone e burbero Filemone! E nella stessa fissità drammatica — che noi, ad onta del contrario parere dell'A. (p.44) riteniamo caratteristica filemonea — c'è alle volte un'arte sottile della sospensione, un abile saper menare il can per l'aia, un dire che non deve dire, che abbiamo già ammirata nei prologhi: che sia esclusiva di Filemone noi non osiamo asserire, diciamo solo che in lui c'è — e, pur nei pochi casi, ben riuscita! Si veda ad es. il p. 4 K. degli *Ἀδελφοί*. Di fronte alla *ψυχρότης* di Difilo, già ben illustrata dal Coppola, (di cui pure non manca qualche esempio nel nostro), sta l'abilità dei sottintesi di Filemone: forse questa ne è la dote caratteristica. E così si potrebbe anche intendere perchè Filemone abbia potuto passare con relativa facilità da una prima fase della sua arte, legata ancora alla commedia di mezzo, sotto l'influenza menandrea a una seconda fase «etica»: chè se il suo intimo vi avesse riluttato, egli non vi avrebbe aderito. Crederei perciò che la crisi artistica di Filemone sia stata affrettata se mai da Menandro, ma non determinata. Altrettanto non escluderei la notizia dataci da Talete che Filemone si sia recato ad Alessandria perchè esiliato: che egli «abbia preso gusto ad immischiarsi in faccende politiche» (p. 71) è confermato per il periodo della sua permanenza presso Tolomeo — che infatti lo esiliò — :perchè non avrebbe potuto occuparsene anche prima? Altrettanto crederemmo che Suida abbia fatto nascere a Siracusa Filemone sull'analogia di altri comici, greci d'Italia, quasi facendo di Siracusa la patria della commedia: la notizia di Strabone sulla nascita del nostro a Soli di Cilicia non ci sembra disprezzabile: e anzi il carattere di singolarità e verità ci sembra motivo a credere alla sua autenticità.

Chiude questo pregevole libretto la traduzione completa di tutti i frammenti filemonei: garbata, elegante, fedele: forse un pò più di brio avrebbe servito ad animarla.

Qualche errore di stampa avrebbe potuto agevolmente essere corretto (p. 16 n. 2 *imitatore*, non *imitatori*; p. 19 *affectus* non *affectu*; p. 23 «Plauto» è evidentemente da sostituire con «Platone»). Ma nel resto non c'è che da felicitarsi con l'A. che su elementi

così radi e disparati ha saputo costruire un così organico e fuso libretto, lodevole anche per l'elegante veste tipografica.

LUIGI ALFONSI

*L' Antifonario di Bangor* a cura di E. FRANCESCHINI, Gregoriana Editrice in Padova, 1941.

La Benemerita Casa Editrice Gregoriana sotto la direzione dei ch.<sup>mi</sup> Professori Cessi e Franceschini sta pubblicando una collezione di «testi e documenti di storia e di letteratura latina medievale» sulla cui importanza ed utilità per la scienza non crediamo sia il luogo di insistere. Fra questi, assieme alla *Peregrinatio Aetherae ad loca sancta* non poteva mancare l'Antifonario di Bangor, uno dei più antichi e notevoli monumenti della latinità medievale, conservato per di più in Italia, in un codice ambrosiano (segnato oggi C. 5 Inf.) al sec. VII e reso noto per la prima volta dal sommo Muratori. Esso comprende salmi e preghiere del convento di Bangor e si presenta della massima attrattiva sia per lo studioso di liturgia, sia per il paleografo (il codice è scritto in minuscola irlandese da parecchie mani) sia per lo storico della cultura (penetrazione del mondo irlandese in Italia a Bobbio nel sec. VII) sia per il linguista e il letterato. Tanto più che gli editori precedenti — dal Muratori al Warren e al Blume — correggendo e riducendo il testo a rigorosa forma linguistica classica ne avevano annullato il valore precipuo di testimonianza preziosa della latinità in Irlanda all'inizio del Medio Evo: bene quindi — e in conformità di sicuri criteri metodici — il Franceschini lo ha ripubblicato mantenendosi il più possibile vicino alla lezione ms. e offrendoci così una base sicura di esame e di studio. «Latinità composita» tra l'ossequio alle forme classiche e l'irrompere di modi nuovi che alle volte nella grafia escono quasi inavvertitamente dalla penna dell'ammanuense (così del tipo *gloriosae* e *gloriose* entrambi avverbi), a dimostrare un'affievolimento di pura sensibilità latina: così com'è nella morfologia per il genere di taluni nomi, per le desinenze di talune declinazioni (*is*. in nom. e acc. plur. nella III decl.), per certi stessi neologismi (tipo *traditur* = *traditor*, *proditor*). Ma anche in ciò non v'è uniformità e costanza delle forme, sì coesistenza del molteplice che ci mostra appunto, nell'ambito della stessa latinità irlandese del sec. VII, una situazione linguistica quanto mai composita. E, letterariamente, in certi inni, non escluderemmo, magari indirettamente, risonanze da Prudenzio e in essi ad ogni modo con meraviglia ci è dato di cogliere singolari ricordi classici: così nell'«*ymnum sancti Comgilli abbatis nostri*» nella strofe IV c'è un tipico *dicta docta* che ricorda stranamente (ma siamo ben lungi dal volerne supporre la dipendenza, per carità!!) i *docta dicta Sironis* del V Catalepton virgiliano. E questa raccolta di preghiere — che erano espressioni ed invocazioni di vita — «ripetute dalle labbra di Colombano e di Bonifacio» hanno un loro segreto incanto, facendoci penetrare nell'ambiente spirituale di un cenobio medievale dove la pia elevazione dell'anima era lo scopo supremo dell'esistenza. Aver ridato a questo ambiente il suo vero volto, non eguale e lineare, ma a spigoli, scabro con tutto il suo fascino barbarico, è merito non piccolo del chiaro editore alla cui industrie, intelligente e perigliosa fatica è giusto sian rese le debite lodi.

LUIGI ALFONSI